

Ricordo di Carlo Perucci

Al prof. Corradini, amico e collega, abbiamo chiesto un ricordo del prof. Carlo Perucci, recentemente scomparso, che della rivista è stato valido collaboratore negli ultimi cinque anni. Al «ricordo» si unisce l'intera direzione e redazione — e pensiamo molti lettori — della rivista, nell'intento di continuare sulla scia tracciata e con l'impegno manifestato dal prof. Perucci.

Capovolgendo nella fede il dato di una morte improvvisa, che ha stroncato una vita proiettata nel futuro, necessaria per una giovane e numerosa famiglia e per le molte opere non ancora condotte a termine, i familiari hanno annunciato che Carlo Perucci «*continua* nella gloria del Signore la sua ricerca di verità, di unità, di pace». Mesi dopo quell'avvenimento, mentre l'affetto non sa rassegnarsi di fronte a questo vuoto e ricrea l'illusione di un ritorno imminente, che restituisca Carlo ai suoi cari e al suo mondo, le molte persone che l'hanno ammirato e gli hanno voluto bene continuano ad interrogarsi sul mistero di questa morte, per comprendere meglio il senso di una vita di singolare ricchezza e complessità.

Pochi giorni prima dell'infarto che gli è stato fatale, in una mattinata trasparente, percorrendo in macchina l'autostrada che da Brescia porta a Verona e a Vicenza, Carlo Perucci ha ricordato per un paio di amici, ma soprattutto per se stesso, le vicende più importanti della sua vita, quasi a riprendere coraggio per un ultimo balzo in avanti, con la gioia del presidente diocesano della GIAC veronese degli anni trenta, che rinnova le promesse battesimali davanti alla chiesa di S. Zenò, alla testa di un migliaio di giovani ciclisti.

Quelle promesse, coerentemente vissute in un'esperienza di fede, di fierezza, di singolare capacità organizzativa, di amore per la libertà, gli procurarono un trasferimento per servizio nel liceo di Arezzo, come giovane professore di lettere classiche.

Poi la guerra e il varco della linea gotica in sottomarino per dirigere una pericolosa missione al nord. Capo del movimento di liberazione nel Triveneto, sfuggì più volte alla morte: certe scene traumatizzanti, certi disperati gesti di coraggio diedero una radicale conferma alle intuizioni etico-religiose della sua adolescenza: alla purezza dell'intenzione, della fede, dello spirito creativo, si collegò il senso della drammaticità dell'esistenza, l'idea di un'aggressione irrazionale, da cui occorre liberarsi con intransigenza, rifiutando meschinità e compromessi.

Nelle opere della costruzione di un nuovo paese, dopo la liberazione, nell'incontro illuminante con Nosengo, fondatore e primo presidente dell'UCIIM, nella direzione dell'allora unico Sindacato nazionale scuola media, nella sperimentazione di quella che sarebbe stata la nuova scuola del preadolescente, nell'impegno intenso e prolungato per l'aggiornamento dei docenti e per la formazione dei genitori, nell'insegnamento universitario, nell'AsPei e nella stessa vita familiare, Carlo Perucci ha portato il segno di queste due esperienze fondamentali.

Egli è stato sempre appassionato, entusiasta come un ragazzo, anche se il suo pensiero e il suo discorso avevano la robustezza e l'essenzialità di una cattedrale gotica, tanto da affascinarne insieme i più giovani e i più esigenti dei suoi ascoltatori; ma nello stesso tempo portava dentro di sé un tal bisogno di perfezione, un tal senso della «milizia», una tal paura d'inquinamento degli ideali e dei modelli di vita via via definiti, da diventare

talora intollerante e aggressivo e da negare il suo consenso a chi pur s'impegnava a tradurre in pratica le sue idee, con qualche disponibilità al compromesso con i fatti « duri e testardi ». Tra chi gli è stato vicino nelle scelte più radicali e più costruttive della sua vita, non v'è chi non si sia in qualche modo o in qualche momento scontrato con lui: ma tutti, prima o poi, gli hanno dato atto della sua lealtà, del suo « realismo da tempi lunghi », che talora lo faceva apparire attestato su posizioni ideali statiche, e che invece gli consentiva un singolare dinamismo spirituale e culturale: quello di chi si tuffa nel cuore delle cose, costruendo e rivedendo continuamente modelli pedagogici, con una fede nella ragione e nell'amore, che non si lascia scuotere dalle parziali smentite ricevute dall'esperienza e dalle contraddizioni sperimentate anche nella propria vita.

Anche quando appariva più sicuro di sé, compiaciuto dello splendore delle sue analisi e delle sue costruzioni pedagogiche e radicato nella sodezza di un argomentare impeccabile, agli amici che osavano « attaccarlo », prendendo sul serio la sua « circolarità educativa », sapeva rispondere in modo umile e sincero: « Tutto da rifare, pover'uomo? ». « Mi dai l'assoluzione? ». Dolcezza, disponibilità alla confidenza, desiderio e sogno della pace, dello stare insieme ai suoi cari, in famiglia, nell'UCIIM, nell'università, nei gruppi di sperimentazione, nella comunità ecclesiale, non erano disgiunti dall'impegno del combattente, dal bisogno di guardare e di andare lontano, per riscattare nella fede, nella ideazione e nella sperimentazione di nuovi modelli di vita, la modestia delle conquiste

possibili. Nel suo fervore intellettuale, nel suo spendersi su tutti i fronti dell'educazione, dalla parrocchietta alla sede internazionale, dalle minute didattiche ai grandi temi filosofici, psicologici e sociologici connessi con la pedagogia sociale, dall'asilo nido al dipartimento universitario, c'era l'impegno evangelico di « vincere il male col bene », di rischiarare nell'adesione alla Grazia e nell'impegno della volontà, quell'ombra di incoerenza e di impotenza che ci portiamo dietro.

Proprio quando questo sforzo si andava concentrando e circostanziando su obiettivi definiti (una teoria generale della scuola e in particolare della secondaria superiore, una didattica generale, una pedagogia della politica, tutti sviluppi di studi fatti negli anni scorsi), il suo cuore si è fermato. Il libro da cui si attendeva quella cattedra di pedagogia che in cuor loro già gli avevano assegnato le decine di migliaia di insegnanti, di studenti, di genitori per i quali aveva lavorato fino all'ultimo, è lì sul tavolo, dattiloscritto. Sembra una beffa, ed è un dono. Il dono di quel Signore, per amore del quale Carlo ha sbagliato i suoi calcoli umani, al quale egli ha creduto al di là delle delusioni, al di là di se stesso: quel Signore che ci chiama « servi inutili », quando pretendiamo d'esser noi a « costruire la casa » e che ci chiama « amici », quando siamo disposti a perdere la nostra vita.

Ecco perché la sua ricerca *continua*: egli non ha cercato se stesso, non ha smesso di credere, come i fanciulli del Vangelo, agli ideali più belli. Non ha legato ad alcun obiettivo terreno la sua fatica. La sua vita è incompiuta, perché è aperta sull'infinito.